

**Predella** journal of visual arts, n°50, 2021 [www.predella.it](http://www.predella.it) - Miscellanea / Miscellany 

**Direzione scientifica e proprietà** / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

**Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini** - [predella@predella.it](mailto:predella@predella.it)

**Predella** pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

**Predella** publishes two online issues and two monographic print issues each year

*Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review*

**Comitato scientifico** / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

**Redazione** / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Silvia Massa

**Collaboratori** / *Collaborators:* Vittoria Cammelliti, Nicole Crescenzi, Roberta Delmoro, Paolo di Simone, Michela Morelli, Michal Lynn Schumate

**Impaginazione** / *Layout:* Sofia Bulleri, Rebecca Di Gisi, Vittorio Proietti

**Predella** journal of visual arts - ISSN 1827-8655

*Following the publication of Michele Dantini's more recent book Sulla delicatezza (Bologna, Il Mulino, 2021), which obtained a remarkable scientific and editorial success, we propose a conversation with the author, aiming to deep the concept of delicacy with particular reference to visual arts.*

«Oggi dovremmo considerare la delicatezza come arte del discorso pubblico, in opposizione a menzogna e sopraffazione». Così recita la copertina dell'ultimo volume di Michele Dantini *Sulla delicatezza* (Bologna, Il Mulino, 2021), che non ha mancato di riscuotere un notevole successo editoriale ed è stato al centro di numerosi dibattiti e interviste. Qui proponiamo una conversazione con l'autore, volta ad approfondire il concetto di delicatezza con particolare riferimento all'universo delle arti figurative.

**Elisa Bassetto:** Fin dalle prime righe del libro, si comprende come la delicatezza non corrisponda tanto ad una disposizione dell'animo, ma sia piuttosto da intendersi nel suo valore euristico, come medium per conoscere la realtà e interpretarla. Una modalità gnoseologica e argomentativa, dal sapore quasi kantiano, che presuppone il riconoscimento della complessità come base stessa dell'essere, e al tempo stesso implica il rifiuto per ogni sorta di semplificazione. Può dirci qualcosa di più al riguardo?

**Michele Dantini:** Direi che «delicatezza» è per me una buona descrizione di ciò che chiamiamo «complessità». Non è un'inclinazione psicologica né un'etichetta, qualcosa come le «buone maniere». È un predicato dell'essere. Lucrezio chiama *tenuis* la Natura: ciò che è tenue si lacera facilmente, e facilmente lo perdiamo. Su piani argomentativi «delicatezza» è poi un po' quello che per Socrate è il demone. Si manifesta soprattutto in forma negativa, come inibizione a mentire.

**Elisa Bassetto:** Nel libro, lei fa riferimento agli antichi paraventi giapponesi come «metafora figurativa» della delicatezza. Esistono altri esempi di opere d'arte in grado di esprimere quella che in apparenza si configura come un'antitesi? Detto altrimenti, esiste un canone della delicatezza riferibile alla storia dell'arte?

**Michele Dantini:** Propongo volentieri, per quell'ambivalenza che mi interessa, alcuni maestri fiamminghi e olandesi della natura morta, nei dintorni di Abraham Bosschaert ad esempio (fig. 1). Sono anche molto belle, in questo senso, le parole con cui Federico Borromeo descrive, di Jan Brueghel il Vecchio, la *Madonna con Bambino entro una ghirlanda di fiori* dell'Ambrosiana di Milano, innalzandola al di sopra delle più illustri imprese degli artisti italiani del Rinascimento. C'è qualcosa che mi stupisce ogni volta, inoltre, nello sguardo allibito dei personaggi di Elsheimer: torna anche in artisti successivi come Chardin o Tiepolo, sembra il riflesso tangibile di una meraviglia connaturata, misteriosa, che non trova spiegazioni plausibili nel contesto del dipinto e si unisce talvolta alla metafora dell'infanzia, o della piccolezza. David Seghers, Willem Kalf, Jan van Huysum, pittore prediletto da Ernst Jünger (fig. 2): potrei fare altri nomi. C'è poi un "pianissimo" d'avanguardia cui si presta scarsa attenzione, perché non rientra nel gioco della provocazione: penso, che so, alla categoria duchampiana dell'«infrasottile» o a certi buffi monocromi con batuffoli di cotone di Piero Manzoni (fig. 3). Inviti al silenzio, per quel che mi riguarda.

**Elisa Bassetto:** La delicatezza è anche un metodo di comunicazione, una disposizione del linguaggio. Il volume, infatti, oltre che un manifesto contro il dogmatismo e il pensiero binario, è una critica serrata all'utilizzo della parola come mezzo di ricerca del consenso ed espressione della volontà di affermazione. Non è la prima volta che, nel suo lavoro, compaiono riferimenti a questo tema: solo per citare un esempio, nel suo volume *Arte e sfera pubblica. Il ruolo critico delle discipline umanistiche*, tra i «dieci libri colti contro la pedanteria», ha scelto di inserire l'orwelliano *Politics and the English Language*, edito nel 1945, in cui lo scrittore inglese afferma che «Oggi il discorso politico è in larga parte una difesa dell'indifendibile»<sup>1</sup>. Sempre riferendoci all'ambito artistico, ci sono dei casi in cui, secondo lei, il successo di una artista o di un critico sia stato determinato da una strategia comunicativa basata proprio su questa capacità di autopromozione?

**Michele Dantini:** Arte e comunicazione si intrecciano presto nella storia del modernismo, quantomeno a partire dalle avanguardie storiche, quando nessuno comprende davvero che cosa facciano gli artisti, pittori e scultori; né perché lo facciano. Si parla allora, per spiegare Picasso o Boccioni, di «idee», «noumeno» e «fenomeno», «quarta dimensione» etc. Cose che non aiutano molto, ma risultano efficaci sul piano della persuasione. Questo intreccio si fa più stretto con Dada e Surrealismo. Con la *Sposa messa a nudo dai suoi celibatari*, anche di Duchamp,

se non già con *Le Demoiselles d'Avignon* di Picasso, noi abbiamo opere la cui fortuna passa per il racconto che se ne dà più che per l'osservazione diretta, che non c'è o è inconcludente. Ne è prova la ricezione di Duchamp in Breton: tutta narrativa. La stagione concettuale, a cavallo tra Sessanta e Settanta, divulga uno "scambio" tra testo e immagine che oggi è molto frequente, e ha dato origine a nuovi generi figurativi, che passano per la parola installata, dispiegata a parete, recitata, e non per l'immagine intesa in senso tradizionale. Aggiungiamo però una riflessione ulteriore sul rapporto tra immagini e parole nell'arte degli ultimi due o tre decenni. Potremmo dire che le cosiddette arti "figurative" oggi non esistono, perché è un po' scomparso il pubblico della pittura e della scultura. O meglio: non vediamo più l'opera. Apprezziamo, interpretiamo, premiamo comunicati stampa, autodichiarazioni d'artista e promo curatoriali. Parole, non immagini.

**Elisa Bassetto:** Alla tentazione di un utilizzo del linguaggio come "clava", dunque, non è esente il fronte degli intellettuali, e più o meno illustri esempi sono sotto gli occhi di tutti. Credo però che si sia di fronte ad un problema che va ben al di là dalle singole biografie, ma possiede una matrice che è anche culturale: è possibile che dietro questa deriva si celi una sorta di reazione a quella perdita di status, propria della postmodernità, così efficacemente descritta da Bauman in *Legislators and Interpreters. On Modernity, Post-Modernity and Intellectuals*<sup>2</sup>, o dietro questo comportamento si celano altre ragioni?

**Michele Dantini:** Esistono ricerche scientifiche che stabiliscono una precisa correlazione tra diffusione di "*hate speech*" e remunerazione materiale e immateriale: gli algoritmi dei maggiori social sembrano privilegiare discorsi divisivi e incitamenti all'odio e proporli con maggiore frequenza nella *newsfeed* degli utenti. Inoltre lo status di *influencer* alletta economicamente, in via diretta o indiretta, per la possibilità di ottenere pubblicità, per le possibili apparizioni sui media, per copie vendute e *royalties* percepite, etc. Siamo così indotti a mostrarci inflessibili e a divaricare irreflessivamente le opinioni. Le precondizioni della viralità hanno però esiti perversi: spingono a una crudeltà e un'idiozia eterodirette. «Delicatezza» equivale sotto questo profilo a governo dell'algoritmo: una figura della libertà. Occorre ponderare i propri atti linguistici, accentuare i momenti di ascolto, non soggiacere alla prospettiva del vantaggio immediato o dell'affermazione ad ogni costo. Trovo grave che anche chi si muove professionalmente all'interno di comunità formali di ricerca, universitari dunque, giunga a piegare le parole al plauso della propria cerchia e alla faziosità più

intollerabile. Molti mi chiedono se ciò che chiamo «delicatezza» non finisca per estinguere il conflitto, o rendere impraticabile l'indignazione. Naturalmente non è così. Ma trovo detestabile la *jouissance* che si accompagna così spesso all'indignazione, la routine dell'indignazione, la gregarietà nell'indignazione. Di questo non c'è traccia nella tradizione che provo a delineare nel mio saggio.

**Elisa Bassetto:** Esiste però un altro tipo di reazione al fenomeno appena descritto, ossia il rifugio nello specialismo e il ripiegamento verso una dimensione privata. Non si tratta qui di auspicare un ritorno all'intellettuale organico o al politicismo anni Sessanta, ma piuttosto di evidenziare quello che appare come un vero e proprio rigetto verso ogni forma di "testimonianza", un venir meno della responsabilità sociale connessa al proprio ruolo. Riallacciandomi alla domanda precedente, questo rifugio nella neutralità non rischia di comportare una ancor più definitiva condanna all'irrelevanza?

**Michele Dantini:** La via che porta alla rilevanza scientifica in ambito umanistico oggi è triplice, e include, così almeno mi sembra, aspetti di merito, di metodo e di scrittura. Passa per un'accorta scelta dei contenuti, che non dovrebbero essere mai troppo minuti o del tutto irrelati; per una corretta postura di ricerca, che contempera prossimità e distanza dall'"oggetto" di indagine – si tratta qui di cogliere non il solo albero, ma l'intera foresta; e infine per la capacità di esporre in modo chiaro e coinvolgente i risultati della propria ricerca, sia pure specialistica in origine, senza spocchia accademica né autocompiacimento, sforzandosi di sbalzare convergenze tra agenda scientifica da una parte, attese o interessi o rimozioni collettive dall'altra.

**Elisa Bassetto:** L'utilizzo sempre più diffuso di Internet e dei *social networks* ha senz'altro condotto ad una "democratizzazione" del sapere (a mio parere più apparente che reale) ma, al tempo stesso, l'estensione del diritto di tribuna ha contribuito a radicalizzare il fenomeno precedentemente descritto, ossia quella degenerazione del discorso pubblico che è sotto gli occhi di tutti: lo spiega bene Nichols in *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, quando afferma che:

La fine della competenza non è solo un rifiuto del sapere esistente. È fondamentalmente un rifiuto della scienza e della razionalità obiettiva, che costituiscono le fondamenta della civiltà moderna. È segno, come ha affermato una volta il critico d'arte Robert Hughes descrivendo l'America di fine Novecento, di "una politica ossessionata dalle terapie e piena di diffidenza per la politica formale", cronicamente "scettica nei confronti dell'autorità" e "in preda alla superstizione". Abbiamo chiuso il cerchio, partendo dall'età premoderna, in cui la saggezza popolare colmava inevitabili lacune

nella conoscenza umana, attraverso un periodo di rapido sviluppo fortemente basato sulla specializzazione e la competenza, fino a un mondo postindustriale e orientato all'informazione, dove tutti i cittadini si ritengono esperti di qualsiasi cosa<sup>3</sup>.

Tutto ciò riporta al tema del rapporto masse-*élites* e a quello, altrettanto centrale e ad esso collegato, della divulgazione, che fu un'ossessione anche di tanti storici dell'arte – solo per restare in ambito editoriale, basti pensare a esperienze come «seleArte», la rivista fondata e diretta da Carlo Ludovico Ragghianti, o più tardi, «Art e Dossier», a cui collaborarono anche Maurizio Calvesi e Giulio Carlo Argan, solo per citare due tra i nomi più noti. Un problema sempre aperto e, potremmo dire, ad oggi non risolto. Qual è la sua opinione al riguardo?

**Michele Dantini:** Non credo che in ambito umanistico esista una differenza ontologica tra ricerca e divulgazione. Così impostato, il problema mi pare insolubile, ed è gravato da una sorta di condiscendenza. Idee chiare e distinte, senso delle proporzioni, sobrietà espositiva devono essere requisiti professionali anche dello storico dell'arte, sul presupposto di una documentazione ampia e di prima mano e di un'elaborazione innovativa. C'è un'"eloquenza" specificamente storica o storiografica, una brillantezza argomentativa contesta di prove documentali, testimonianze chiamate in soccorso e acutezza critica, così come esistono un'eloquenza politica o giudiziaria, del tutto diverse, queste ultime, e rivolte a fini che sono diversi: spesso lo dimentichiamo. Il tono giusto, ritengo, è quello della conferenza tenuta davanti a un pubblico sì colto, ma non specialistico. D'altra parte la prima, vera "divulgazione" è *tout court* ricerca: si chiama ritorno alle fonti, e distoglie dal ricorrere ai gerghi.

**Elisa Bassetto:** Nel libro lei è molto chiaro: nessuna risposta può venire dalla politica, specie in un Paese come l'Italia, guidato da una classe dirigente che Carlo Galli ha definito "riluttante", perché incolta, attenta solo ai propri privilegi e apatica<sup>4</sup>. In un contesto in cui le *élites* sembrano aver rinunciato a qualunque tipo di progettualità o di ragionamento di lungo periodo, sia a una pianificazione di stampo illuminista che ad una "meccanica a spizzichi" di popperiana memoria, sorge dunque spontaneo chiederle se si possa intravedere una qualche possibilità di "redenzione". In caso affermativo, che ruolo può rivestire l'arte in questo processo?

**Michele Dantini:** La cultura umanistica versa oggi in uno stato di grande difficoltà, non solo in Italia, ovunque. Retrocede ed è sconfitta su tutti i fronti.

Possiamo dolercene, ma questo è. Determinate difese imperniate su presunti rapporti elettivi tra umanesimo e democrazia liberale – penso a Nussbaum e dintorni – mi sembrano fragili e intellettualistiche. Carlo Galli ha parlato di recente, in un incontro tenutosi al Mulino, di «fallimento [della democrazia in Italia] per manifesta incapacità di autogoverno». Una valutazione che è difficile contestare, e che apre linee di ragionamento, sulla Repubblica, il dopoguerra, la laicità dell'ordinamento costituzionale, i rapporti tra modernità e *ancien régime*, che non è questa la sede per approfondire. Certo c'è un problema socioeducativo della democrazia oggi, e una democrazia senza cultura diffusa e redistribuita perde sostanza, si svuota di significato. In un'intervista a Vittorio Foa, datata 2003, Carlo Ginzburg richiama la Sinistra a riflettere sui limiti della democrazia liberale, dopo che, particolarmente dopo Moro, ci si è schierati a difesa dell'ordine costituito<sup>5</sup>. Ecco, oggi muoverei la stessa contestazione a quanti, in modo più o meno stridulo, fanno professione di patriottismo costituzionale, quasi la Carta fosse un testo sacro. Anche questo punto di vista, per la sua pretesa absolutezza, mi sembra demagogico. Prolungo qui una riflessione di Carlo Dionisotti, tratta dal saggio *Chierici e laici*<sup>6</sup>. Vedo sopravvivere l'umanesimo, nel medio periodo, più nel dialogo con le grandi religioni che al riparo di istituzioni laiche rette da principi tecno-economici, quali le università sono oggi. Personalmente, da laico, cerco volentieri interlocutori negli ordini religiosi più "spirituali": trovo qui, insieme a una superiore capacità di ascolto, modelli di "partecipazione" e "restituzione" che ho modo di apprezzare. Nel mio saggio *Sulla delicatezza* mi confronto con tutto questo, chiamando in scena Socrate, Dostoevskij, Mann; e apprendo a dimensioni per così dire disobbedienti, che non hanno niente a che fare con demagogia o bassa polemica.

Venendo alla sua domanda. Per lungo tempo l'arte occidentale – parlo dell'Occidente perché ne sono parte – ha illustrato circostanze cruciali nella vita di tutti e di ciascuno, spesso, ma non sempre, richiamando esperienze comuni attraverso la raffigurazione di testi sacri. Talvolta si è percorso il sentiero contrario. Si è per così dire partiti dalla rappresentazione di circostanze ordinarie, o di semplici oggetti tratti dalla vita quotidiana, per poi inscrivere le une e gli altri in un ordine di tipo metafisico. Penso ad esempio alle prime nature morte, o alle prime scene di genere, o ancora ai primi paesaggi, in cui riverberano lacerazioni teologico-confessionali e forme rinnovate della devozione. L'arte che più mi interessa è quella che unisce l'umano e il divino, che partecipa in qualche modo a una liturgia anche individuale. Non sono certo che oggi si scorga il limite, e forse l'insignificanza, di ciò che invece, pittura o non pittura, scultura o non scultura, è un semplice manufatto.

**Elisa Bassetto:** Per concludere, un riferimento all'attualità. Abbiamo detto che proprio nella sintesi di forza e vulnerabilità, nel connubio tra dolcezza e intransigenza risiede la cifra della delicatezza: una definizione che richiama alla mente l'appellativo con cui Corrado Stajano, in un articolo uscito nel febbraio 1974 su «Il Giorno», apostrofava il magistrato, storico ed ex azionista Alessandro Galante Garrone, chiamandolo "mite giacobino". Guardandoci attorno, chi sono gli intellettuali che, secondo lei, potrebbero oggi affermare, al pari di Nietzsche, di essere una *nuance*?

**Michele Dantini:** Preferisco non fare nomi, e disegnare invece i contorni di una comunità che in parte già esiste. «Tenere sgombre le vie della grazia»: una magnifica definizione, questa di Florenskij, per ciò che intendo con il termine "filologia". Gli intellettuali che lei cerca sono tutti, e soli, quanti, a prescindere da ciò che richiedono oggi le istituzioni accademiche entro cui lavoriamo, si preoccupano di mantenere intatto, in noi, il vincolo che ci lega a ciò che chiamiamo divino.

- 1 M. Dantini, *Arte e sfera pubblica. Il ruolo critico delle discipline umanistiche*, Roma, 2016, pp. 249-251, cit. p. 250.
- 2 Z. Bauman, *Legislators and Interpreters: On Modernity, Post-Modernity and Intellectuals*, Cambridge, 1987, trad. ital. come *La decadenza degli intellettuali: da legislatori a interpreti*, Torino, 1992.
- 3 T. Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici: l'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, trad. di C. Veltri, Roma, 2018, p. 20.
- 4 C. Galli, *I riluttanti: le élites italiane di fronte alla responsabilità*, Roma-Bari, 2012.
- 5 V. Foa, C. Ginzburg, *Un dialogo*, Milano, 2003.
- 6 C. Dionisotti, *Chierici e laici*, con una lettera di D. Cantimori, Novara, 1995.





Fig. 1: Adriaen Coorte, *Tre pesche su plinto di pietra con farfalla*, 1695.  
Collezione privata. Foto: Wikimedia Commons.



Fig. 2: Jan van Huysum, *Vaso con fiori, papavero e nido di fringuelli*, 1721.  
Londra, National Galley. Foto: Wikimedia Commons.



Fig. 3: Piero Manzoni, *Achrome*, 1961-1962. Milano, Fondazione Piero Manzoni.  
© Fondazione Piero Manzoni, Milano. Foto: Agostino Osio.